

Tommaso Marciano¹

UN ESEMPIO DI *FABULA MILEZIA*:
SATYRICON 111-112²

Il *Satyricon*, opera che la tradizione diretta e indiretta attribuisce ad un autore di età neroniana di cui non sappiamo nulla di sicuro, nemmeno come si chiamava (Gaio Petronio Arbitro? Tito Petronio Nigro?), anche ad una prima lettura appare come un genere aperto.

Ne abbiamo una conoscenza solo parziale (parte dei libri 14 e 16 e la totalità del libro 15), sufficiente però per ammettere che in tale opera confluiscono vari generi letterari, comprendenti il filone serio (epos e romanzo greco soprattutto) ed anche un filone non idealizzato, costituito da una letteratura novellistica qualificabile come *fabula milesia*, cosiddetta da Aristide di Mileto (II sec. a. C.), autore di una raccolta di novelle, *Milesiakà*, ripresa a Roma da Sisenna nel I sec. a. C.

Nella complessa struttura narrativa del *Satyricon* è felicemente attuata una fusione fra trama romanzesca e digressione novellistica, mediante l'espedito dell'io narrante (il protagonista Encolpio) che ascolta a volte da personaggi occasionali i vari racconti. Due novelle sono di argomento magico-superstizioso: *Il lupo mannaro* (cap. 61), raccontato da Nicerote, e *Il manichino di paglia* (cap. 63), raccontato da Trimalcione. Le altre due novelle, *Il fanciullo di Pergamo* (cap. 85) e *La matrona di Efeso* (capp. 111-112 ss.), raccontate entrambe da Eumolpo, risalgono al genere delle Milesie. Questo filone narrativo non idealizzato è caratterizzato da situazioni realistiche e comiche, che riguardano in modo diretto ed assolutamente amorale la sfera sessuale. Si può inoltre considerare una costante la tecnica narrativa autobiografica, in cui l'io protagonista è anche l'io narrante, o comunque la narrazione deriva da una testimonianza indiretta cui si presta fede.

Si propone qui un'analisi della novella "Milesia" *La matrona di Efeso*.

Una donna, dapprima vedova in apparenza inconsolabile, viene sedotta da un soldato e, pur di salvare il suo amante, espone sulla croce la salma del marito. Una simile storia aveva già ispirato Fedro. Petronio ne fa una rappresentazione dell'umana

¹Questo saggio è stato pubblicato negli «Annali del Liceo Classico "A. Di Savoia" di Tivoli», Anno V n. 5 - Aprile 1992, pp. 51-56.

²Le traduzioni riportate sono di Vincenza Ciaffi (Petronio, *Satyricon*, a cura di Vincenza Ciaffi, Torino 1967).

debolezza di fronte alla natura, senza sovrapporre il suo commento moralistico e senza ricorrere ad un modello ideologico positivo come riferimento ideale per il comportamento della matrona. Proprio questa mancanza di filtro morale è la principale prerogativa del realismo petroniano.

La novella è inserita in una cornice che propone in modo generico il *topos* del misoginismo: «Eumolpos... multa in muliebrem levitatem coepit iactare (Eumolpo prese a dirne di tutti i colori sulla leggerezza delle donne)». La vicenda raccontata è proposta quindi come una digressione o *exemplum* per dimostrare questo assunto, secondo la tecnica già collaudata da generi “seri” come il poema didascalico (cfr. la favola dello sparviero e dell'usignolo nelle *Opere e i giorni* di Esiodo o l'episodio di Ifigenia nel *De rerum natura* di Lucrezio). La narrazione si sviluppa più come racconto diegetico che mimetico, nel senso che la rappresentazione indiretta è nettamente prevalente sulla scrittura di tipo drammaturgico che utilizza il dialogo; eppure i personaggi sono tipici della situazione della commedia: i due amanti e l'ancella, la cui vicenda è scandita da interventi corali da parte dei genitori (*parentes*), i magistrati (*magistratus*) e la gente (*populus*). L'attacco della narrazione sembra voler rispecchiare e parodiare la solennità del tono epico: «Matrona quaedam Ephesi tam notae erat pudicitiae, ut vicinarum quoque gentium feminas ad spectaculum sui evocaret (Eravi in Efeso una matrona famosa assai per la sua pudicizia, che anche dai paesi vicini richiamava le donne ad ammirarla)». Il ritratto della matrona è affidato ad una caratterizzazione diretta di tipo esclusivamente etico, che enfatizza l'aspetto dell'esemplarità («tam notae erat pudicitiae») e della fama conseguente che utilizza come cassa di risonanza tutto il territorio circostante («vicinarum quoque gentium»). È ovvio sottolineare che questa esemplarità così enfatizzata non è utilizzata per scopi edificanti, ma viene completamente ribaltata nel corso della novella. Alla caratterizzazione etica della matrona si accompagnano alcune notazioni realistiche ambientali che rinviano ad una vicenda orientale, come era nello spirito dei *Milesiakà*: «Ephesi... erat... Positumque in hypogaeo Graeco more corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit (Eravi in Efeso... Una volta che il cadavere, secondo il costume dei Greci, fu deposto nella cripta, ella rimase lì notte e giorno a vegliarlo ed a piangerlo)». Uno dei modelli di narrativa seria, di cui il *Satyricon* è come il rovesciamento etico, è il romanzo greco: ma in questo genere letterario le peripezie della coppia virtuosa e idealizzata erano spaziali e atemporali; non così per il *Satyricon*, che è così ricco di notazioni realistiche, anche a livello di mimesi linguistica e di particolari relativi all'organizzazione sociale e alle modalità di condanna a morte (crocifissione), da non lasciare dubbi sull'ambientazione e persino sulla datazione. Si può notare inoltre il paradossale accostamento dei due temi di eros e thanatos, in cui viene ripreso e superato un *topos* della cultura classica. L'inserimento narrativo dell'ancella ripropone un personaggio ampiamente utilizzato

nella tragedia (Euripide) e dalla commedia (Menandro e Terenzio) in un contesto di assoluta dedizione e solidarietà affettiva con i propri padroni: «Adsidebat aegrae fidissima ancilla, simulque lacrimas commodabat lugenti (vicino alla poverina v'era un'ancella fedele, che mescolava a quel pianto le sue lacrime)». La conclusione di questa prima parte della novella ribadisce il tono etico edificante: «Una igitur in tota civitate fabula erat, solum illud adfulsisse verum pudicitiae amorisque exemplum omnis ordinis homines confitebantur (Perciò dovunque in città non si parlava d'altro: riconoscevano tutti, senza distinzione di classi, che mai si era vista nella realtà una prova così lampante di pudicizia e di amore)».

La presentazione del soldato introduce una diversa fascia di caratterizzazione, non più esclusivamente etica, ma estetica e, si potrebbe dire, intellettuale. Non appena discende nel sepolcro, attirato dai gemiti, la donna gli appare bellissima («visaque pulcherrima muliere»). Abbiamo qui un esempio di “raccontare in prospettiva” (Auerbach), in cui il narratore vi descrive un personaggio secondo l'ottica soggettiva di un altro personaggio. Inoltre l'uso di alcuni verbi evidenzia nel soldato la presenza di un processo intellettuale in atto: «Corpus iacentis conspexit et lacrimas consideravit... Ratus scilicet id quod erat... (Distinse il cadavere lì disteso e a tutte quelle lagrime pose mente... resosi facilmente conto della situazione...)». Sia ben chiaro che il soldato non è un intellettuale in quanto *status*, che sarebbe stato facilmente oggetto di parodia da parte di Petronio, ma in quanto funzione strumentale esercitata nella novella per giungere alla seduzione. La sua è una percezione intellettuale al servizio dell'istinto sessuale, e per esprimersi assume una veste dialettica secondo il binomio pensiero-parola, altro *topos* della cultura classica. Con una tecnica ellittica Petronio riporta come discorso indiretto e contrae l'orazione parenetica e suasoria del soldato, concentrando una serie di *topoi* retorici di facile individuazione: «Coepitque hortari lugentem, ne perseveraret in dolore supervacuo, ac nihil profuturo gemitu pectus diduceret: omnium eundem esse exitum et idem domicilium, et cetera quibus exulceratae mentes ad sanitatem revocantur (E prese a dire alla lagrimosa di non persistere in un vano dolore e di non rompersi il petto con gemiti inutili, che una per tutti è la fine ed una la dimora, e tante altre cose che riportano la pace nei cuori esulcerati)». Il gusto di Petronio per la parodia si esercita qui sul genere della *consolatio*, già coltivato dalla tradizione filosofica greca e ripreso da Seneca. Tale genere si costituiva intorno ad un repertorio di temi morali, come la fugacità del tempo, la precarietà della vita, la morte come destino ineluttabile dell'uomo. In questa utilizzazione semiseria di modelli seri preesistenti, Petronio ha anticipato l'orientamento di certi programmi televisivi attuali, costruendo in età neroniana una specie di *Blob ante litteram*. Offrendoci un esempio di mimesi linguistica Petronio caratterizza l'atteggiamento del soldato con una serie di metafore militari: «non recessit tamen miles (tuttavia il soldato non batté in ritirata)»,

successivamente estese anche all'ancella: «Expugnare dominae pertinaciam coepit (Mosse a espugnare l'ostinazione della padrona)».

L'inserimento del discorso diretto introduce nella novella un altro motivo di parodia, collegabile ad un determinato genere letterario, la “satira menippea”, il cui punto di riferimento più vicino è l'*Apokolokyntosis* di Seneca. Questo genere era stato introdotto nella letteratura latina da Varrone, il quale, richiamandosi al filosofo cinico del II sec. a. C., Menippo di Gadara, aveva intitolato *Satire Menippeae* le sue composizioni satiriche. I caratteri del genere lo definiscono come un contenitore aperto, molto vario per temi e per forma. Accanto alla componente realistica risalta la libera alternanza di prosa e di versi, con l'effetto di un singolare impasto linguistico e stilistico che accosta i toni realistici e quotidiani delle parti prosastiche a quelli enfaticamente e parodicamente solenni delle parti in versi, in un continuo scontro di toni seri e giocosi, di risonanze letterarie e di crude volgarità frutto di libere incursioni nel lessico parlato. Gli inserti poetici sono di duplice natura: sia citazioni di autori classici, che ricevono dal particolare contesto narrativo un significato parodiato ed estraniante, sia composizioni originali che risultano come una specie di *pastiches*, cioè rielaborazioni di generi poetici consacrati dalla tradizione. In questa novella il prosimetro (libera alternanza di prosa e di versi) è attuato dall'intervento suasorio dell'ancella, complementare a quello del soldato. Oggetto di parodia è addirittura Virgilio (*Aen.* IV, 34-38): «Id cinerem aut manes credis sentire sepultos?/... Placitione etiam pugnabis amori?/ Nec venit in mentem, quorum consederis avis? (Credi che questo avvertano le ceneri e i mani sepolti?/... Pur grato un amore respingi?/ Né pensi a chi appartengono le terre che hai scelto a dimora?)».

Nella letteratura di età neroniana spesso Virgilio è oggetto di polemica o, come qui, di parodia: con il poema epico *Pharsalia* Lucano realizza sotto molteplici aspetti un rovesciamento ideologico dell'*Eneide*, sia per il rifiuto della prospettiva provvidenziale che conduce ad una specie di anti-mito di Roma, sia per le scelte stilistiche che si collocano agli antipodi del classicismo virgiliano.

Il personaggio dell'ancella rivela una piena complementarità funzionale e strumentale rispetto al soldato, in quanto compie un'identica operazione suasoria ricorrendo all'arma della dialettica. Tale complementarità è evidenziata dall'uso di metafore militari: «... Expugnare dominae pertinaciam coepit... Mulier passa est frangi pertinaciam suam, nec minus avide remplevit se cibo quam ancilla, quae prior victa est (Mosse a espugnare l'ostinazione della padrona... La donna lasciò che venisse infranta la sua resistenza, né a rimpinzarsi di cibo fu da meno dell'ancella, che era stata la prima ad arrendersi)». Nell'economia della novella il personaggio dell'ancella è un elemento narrativamente dinamico, nel senso che giustifica ed anticipa il comportamento della matrona, orientato verso quel trionfo della fisicità, in cui la natura sconfigge la *virtus* e la *ratio* mortificatrice degli istinti. La fisicità

celebra il suo trionfo in due campi, prima il cibo, poi il sesso: il primo è anticipazione e metafora del secondo. Il motivo del cibo (mangiare e bere) è una costante tematica in molti generi delle letterature classiche, dalla lirica (Archiloco) alla commedia (Aristofane) ed all'epigramma (Leonida).

Cibo e sesso costituiscono l'obiettivo finale di un'identica seduzione, che si potrebbe definire dialettica nei mezzi, gastronomica e sessuale nei fini. Non altro sembrerebbe questa novella che il racconto diacronico di una seduzione gastronomica e sessuale.

Il linguaggio allusivo alla sfera sessuale mutua metafore dalla sfera del cibo: «Ne hanc quidem partem corporis mulier abstinuit, victorque miles utrumque persuasit (la donna non tenne a digiuno nemmeno questa parte del corpo e il soldato vincitore la persuase in un senso e nell'altro)». L'approdo sessuale è graduale anche a livello linguistico: prima le metafore allusive, poi i termini espressivamente riferiti all'amplesso: «Iacuerunt ergo una non tantum illa nocte, qua nuptias fecerunt... (Giacquero dunque insieme non solo quella notte, che fu come di nozze...)».

Si diceva all'inizio che questa novella è un accostamento paradossale di eros e thanatos.

Tale bipolarità è ribadita anche alla fine, allorché la matrona, per scongiurare la condanna dell'amante, si lascia convincere ad appendere sulla croce la salma del marito: «Mulier non minus misericors quam pudica “Ne – inquit – dii sinant, ut eodem tempore duorum carissimorum hominum duo funera spectem. Malo mortuum impedere quam vivum occidere” (La donna, non meno pietosa che pudica, “Dio non voglia – esclamò – che dei due uomini più cari che ho avuto io assista ad un tempo ai due funerali! Preferisco appendere un morto che uccidere un vivo”)».

Da notare come nella caratterizzazione della matrona ritorni l'aggettivazione iniziale, ma in un contesto nettamente ironico che ne ribalta il significato esemplare. La desacralizzazione di un evento importante e solenne come la morte è totale, con un effetto parodico e demitizzante ravvisabile solo in un esteta ed in un intellettuale come Petronio, che aveva gestito teatralmente il suo suicidio come una parodia del teatrale suicidio (*exitus virorum illustrium*) di certi oppositori del regime.